

Notizie, recensioni e segnalazioni

P. Earley, T. Greany, G. Moretti, G. Barzanò (a cura di), *Leadership educativa in un ecosistema formativo che cambia. Dirigenza scolastica e nuovi territori*, Roma, Anicia, 2024, pp. 368, € 25,00

Questo lavoro, dettagliato e preciso, si presenta con molteplici riferimenti alle plurali dimensioni di una riflessione sulla *Leadership educativa*, nel quadro di una attenzione internazionale a queste problematiche. Tenuto conto della possibile similarità delle situazioni di governo delle istituzioni scolastiche in area occidentale, il volume si presenta assai utile per mettere a fuoco, anche nel nostro contesto nazionale, una notevole gamma di problematiche di lettura e di produttiva guida delle scuole e del loro essere dirette ed orientate. Ciò nell'ambito di atteggiamenti che s'intende debbano essere di *leadership* educativa (non solo amministrativa), soprattutto motivante alla visione formativa che si intende promuovere negli istituti scolastici in gestione.

Va considerato che il volume spazia continuamente, in modo puntuale e critico, dalle indicazioni generali che emergono nelle ricerche internazionali ad aspetti particolareggiati, la cui comprensione appare assai utile anche nella realtà del nostro Paese.

Questo riguarda più aspetti, quali i profili didattici e quelli socializzanti da promuovere e pure le interazioni scuola-ambiente e cultura diffusa, sempre più pressanti nella attuale società.

Centrale e sostanzialmente condivisa fra i vari autori, (che riflettono su ciò da una pluralità di punti di vista, anche internazionali), appare la considerazione che un ottimale esercizio di una buona *leadership* educativa nella gestione dei percorsi di apprendimento degli alunni può sicuramente avere ampia efficacia nel migliorare il clima dei rapporti interpersonali nella scuola e, di conseguenza, anche nel permettere di raggiungere migliori risultati, tanto nell'ambito educativo e d'apprendimento degli alunni, quanto nella gestione organizzativa rispetto della scuola in generale.

In questo quadro, la gamma di riferimenti alle situazioni reali delle scuole in cui la *leadership* educativa può agire viene affrontata ed approfondita in modo preciso e particolareggiato su tre versanti, sicuramente collegati ma anche investigati in modo distinto.

Si pone dapprima l'attenzione sui contorni di una *leadership* educativa manifestata nei complessi nuovi scenari educativi che vengono configurati dalle attuali evoluzioni sociali, essenzialmente nelle variabili socio-territoriali e nei processi di digitalizzazione.

Si continua poi articolando l'attenzione verso una *leadership* educativa vista in relazione con la gestione degli apprendimenti (sviluppo, curriculum, apprendimenti, inclusione e benessere a scuola, tecnologie e valori posti in essere nelle varie istituzioni scolastiche), così come sembrano emergere nei loro vari aspetti.

Infine la problematica della *leadership* educativa viene ricollegata alle evidenze positive individuate in specifiche ricerche, anche internazionali e soprattutto si pone la suggestiva problematica di intrecciare la condizione professionale di *leadership* educativa con quelle motivazioni professionali e convinzioni etiche necessarie per rispondere alle attuali sfide della civiltà che va in effetti trasformandosi in modo anche contraddittorio, attivando così sostanziali problematiche formative.

Visti con analitica attenzione, all'interno di una orientativa ripartizione del volume in tre settori argomentativi, alcuni contributi specifici appaiono particolarmente interessanti: nel primo settore spicca l'attenzione dedicata alla progettualità scolastica ed alla complessità dell'attuale transizione digitale, nel secondo settore ci si rivolge allo sviluppo del curriculum ed all'ottica della vision e dei valori e della cultura perseguibili dalla scuola. Infine, molto interessanti sono anche i contributi contenuti nell'ultimo e terzo settore che, previo richiamo a numerose e significative ricerche in atto, individuano i terreni dell'eticità per rispondere alle sfide della contemporaneità e, con attento presupposto autocritico, insistono sulle difficoltà possibili in una *leadership* imperfetta. anche

Questo significa che nel volume non si tratta comunque di volere semplicemente esternare le positività incluse e possibili di una *leadership* educativa con una visione forzatamente ottimizzante.

Infatti, analizzata con coerente impegno critico, viene rilevata e discussa anche la possibilità di trovarsi di fronte ad una possibilità di "leadership tossica", (ovvero profondamente negativa).

In sostanza, come si dichiara espressamente già in apertura di questa assai significativa pubblicazione, si intende dare un contributo di chiarezza e di approfondimento alle implicazioni connesse allo sviluppo di una *leadership* educativa nell'attuale ecosistema formativo globale che cambia incessantemente e che caratterizza tanto le possibili sfide edu-

cative da gestire, quanto le situazioni di incertezza che si devono ora affrontare nei presenti, cangianti e difficili tempi tecnologici, sociali ed educativi. (Angelo Luppi)

A. Magnanini, F. Bocci, *Kilpatrick contro Montessori. Destini che si incrociano*, Roma, Anicia, 2024, pp. 240, € 24,00

Dobbiamo essere grati a Fabio Bocci e ad Angela Magnanini per questo volume che offre al pubblico italiano una doppia ed interessante novità.

Innanzitutto, sul piano storico, queste pagine ricostruiscono una vicenda poco nota della storia dell'educazione e per di più negli anni in cui – siamo all'inizio del Novecento ed alla vigilia della Grande Guerra – l'universo educativo e scolastico era percorso in tutto l'Occidente da fremiti di innovazione. E – secondo una vulgata piuttosto confortante – pareva che questo fervore fosse accompagnato da un sostanziale accordo fra gli studiosi in questo ambito, fatte salve, ovviamente, certe variazioni nelle declinazioni di istanze, pure condivise, a seconda dei climi culturali. Così l'attivismo di Ferrière può prendere i colori della scuola serena in Lombardo Radice e cercare, in altri casi, di assimilarsi al *learning by doing* di memoria ed ispirazione deweyane. Sappiamo bene che di fatto le differenze di definizione rimandano a differenze di fondo, spesso rimarchevoli. Ma l'idea che viene trasmessa è tutto sommato quella di una *concordia discors* in nome dell'intento comune di dare alle giovani generazioni una scuola profondamente e radicalmente diversa da quella dei loro padri e delle loro madri e più adeguata ad un mondo in trasformazione rispetto al passato. I contrasti ci sono, ma sembrano riservati solo a campi schierati tra loro su posizioni opposte.

In questo lavoro, il tema centrale è l'incontro tra Maria Montessori, il fiore all'occhiello della pedagogia italiana, e William Heard Kilpatrick, presentato da Dewey, forse con una certa esagerazione, come il suo migliore alunno e capace di conquistarsi un ruolo non secondario tra i teorici dell'educazione nuova di marca deweyana anche a livello internazionale. Insomma, le due star ebbero modo di incontrarsi, ma come Magnanini e Bocci ci raccontano, non si piacquero: fu antipatia a prima vista.

Ecco il primo motivo di interesse: questo difficile rapporto tra i due pedagogisti mette in crisi quel quadro armonioso a cui siamo abituati e, ovviamente, sollecita ad una riflessione non tanto sulle ragioni umane

e/o personali, quanto sugli aspetti teorici che sono alla base delle divergenze.

Il secondo punto di interesse è che il volume presenta – dopo la parte monografica – un breve saggio di Kilpatrick del 1914, finora mai tradotto in italiano, dal titolo *Analisi del sistema montessoriano* che merita attenzione proprio perché è un attacco frontale alla dottoressa italiana ed alle sue proposte. Insomma, il libello – ché tale si rivela fin dalla prima lettura il lavoro – mette in luce tutta l'antipatia dello statunitense per l'italiana, ma adombra anche e soprattutto due modi diversi di intendere il rapporto educativo.

Gli autori ricostruiscono con attenzione e ricchezza il contesto di questo infausto incontro tra i due big, sia sottolineandone gli aspetti umani sia le implicazioni propriamente educative.

Il terreno vero di scontro va ricercato nel clima culturale che porta la Montessori alla ribalta internazionale e diffonde le sue idee anche negli USA, dove ormai da fine Ottocento l'orientamento deweyano pareva egemone, andando a soppiantare le idee di Pestalozzi, Herbart e Fröbel, fino a quel momento seguite con molto successo.

Come le idee della Montessori arrivano negli States si affermano anche per quella tendenza, che non ha mai abbandonato i seguaci della dottoressa italiana, a farne una sorta di oggetto di culto. Ciò non deve essere piaciuto a Kilpatrick. Per parte sua, e non entro nei particolari, che il lettore troverà nel testo, la Montessori non gradisce, degli americani, un certo interesse economico e speculativo nei suoi confronti: e con ragione. Kilpatrick, forse già compreso nel ruolo di vessillifero del verbo deweyano, vede nelle tesi dell'italiana una concorrente temibile, mentre l'italiana disprezza la mentalità statunitense. L'incontro personale a Roma – complice anche un difetto di traduzione – acuisce l'antipatia.

Di qui il *pamphlet* che Kilpatrick dedica a Maria Montessori nel nome di Dewey e con il tema dominante di un'equiparazione tra il metodo montessoriano e l'orientamento froebeliano. Dopo un'analisi piuttosto sommaria dell'unica opera della Montessori che egli ha letto, *The Montessori Method*, grazie alla traduzione in inglese del 1913, egli conclude che non solo questo metodo richiama quello di Fröbel, ma anche che è meccanico, troppo legato alla disciplina formale, con alla base un concetto di libertà non consono alla tradizione anglo-sassone, che ha trovato la sua espressione nel costume democratico statunitense. Non si possono negare alcuni meriti del sistema montessoriano, ma essi ap-

paiono a Kilpatrick compatibili con la cultura italiana, in cui certe idee sono maturate e non con la cultura americana. Nello scontro tra Dewey e Montessori, la palma della vittoria va, dunque, consegnata al primo.

L'alunno fedele non ha dubbi. Peccato – come gli autori riferiscono – che il prof. Dewey (come Kilpatrick lo chiama nel corso di tutto il suo lavoro, lasciando alla Montessori il solo appellativo di signora, con evidente disprezzo o negligenza dei suoi titoli accademici), leggendo il manoscritto del breve saggio del suo alunno, gli avesse fatto notare alcune fragilità argomentative e l'eccessivo rispetto per lui. Dewey, che pure non è molto attento verso il pensiero della Montessori – troppi elementi culturali e teorici li dividono –, nondimeno fa notare che le competenze scientifiche della dottoressa italiana non erano da sottovalutare ed erano innegabilmente superiori alle sue. Ma queste parole non lasciano traccia in Kilpatrick, che non rivede nessuna delle sue opinioni.

Su questo aspetto sia Bocci sia Magnanini insistono, con un Kilpatrick che, per un verso, pare ansioso di farsi strada nel mondo della pedagogia del suo tempo e trova in Montessori un utile idolo polemico e, per un altro, pare difendere, quasi con un'operazione di *marketing*, il modello statunitense contro pericolose infiltrazioni *from abroad*.

Ne risulta una vicenda a suo modo esemplare, per quanto limitata alla lettura di una sola opera della Montessori e ad un incontro, destinato a non ripetersi in altre occasioni: lo stesso Dewey, che pure fu *chairman* durante una conferenza della dottoressa, non ricorda in nessuna occasione, neppure nella lettera a Kilpatrick sul suo saggio, di averle parlato o di aver scambiato con lei opinioni inerenti il loro comune campo di studio e di interesse. L'ignoranza della lingua – da parte di entrambi i potenziali interlocutori – costituì senza dubbio un importante ed invalicabile ostacolo per un dialogo, che avrebbe potuto essere proficuo.

La lettura di questo saggio di Kilpatrick e delle ampie considerazioni dei due autori (pp. 15-54 per Bocci, pp. 55-80 per Magnanini) consentono al lettore di meditare su certe semplificazioni – in positivo o in negativo. Non si tratta, infatti, di propendere per un modello educativo piuttosto che per un altro, ma si tratta di interrogarsi sulla pregnanza educativa di un dato modello.

Come ho detto più volte, nella ricostruzione dei vari modelli, bisogna, infatti, prima di tutto cercare i segni del paradigma educativo. Ebbene, Kilpatrick non lo fa: egli sottintende sempre, nelle sue pagine, un concetto di educazione che dà per scontato e che non spiega. Per partito preso contro Montessori? Può darsi, dato il tono del libro. Ma credo

anche, con buona pace di Dewey, che certe sottigliezze teoretiche e teoriche gli fossero estranee. L'educazione di cui ci parla è quella che vede mettere in pratica nei vari istituti che visita: uno sforzo oltre quanto vede non viene fatto. Eppure il Maestro doveva avergli insegnato che non basta cambiare comportamento didattico per cambiare l'educazione, visto che lo aveva a più riprese sostenuto.

In più, l'attacco a Montessori è anche attacco a quegli autori del tardo Settecento-primò Ottocento che avevano segnato il rinnovamento educativo statunitense, lasciando tuttavia aperti problemi. Anche in questo caso, in gioco non è un'eredità pratica, ma un'idea di educazione. Se negli USA ci si voleva disfare di questa eredità, in Europa e in particolare in Italia, Fröbel poteva costituire, pure con i suoi limiti e grazie alla diffusione dei Giardini d'infanzia, un argine alle derive positivistiche contro cui si scagliava la pedagogia neo-idealista. E Montessori, medico di formazione ed imbevuta di positivismo, poteva trovare nel tedesco un riferimento per andare oltre queste posizioni, senza approdare – almeno negli anni in cui Kilpatrick scrive – a soluzioni metafisiche.

Infine – e qui mi fermo, per opportunità e per doverosi limiti di spazio –, Kilpatrick non affronta un tema centrale, su cui il suo Maestro al contrario insiste volentieri, ovvero il ruolo dell'educando e quello del docente e delle loro relazioni. Anche in questo caso, egli dà molto per scontato e si ferma al contingente. Eppure, è proprio in questo snodo che le differenze tra Dewey e Montessori avrebbero potuto essere delineate meglio e non per privilegiare un modello rispetto ad un altro, ma per capire in che cosa davvero potevano e possono differire. Ovviamente sempre rispetto al paradigma educativo. (**Luciana Bellatalla**)

E. Mauro, *La Caduta. Cronache della fine del fascismo*, Milano, Feltrinelli, pp. 207, € 20,00.

Nel 1943, Vittorio Emanuele III, convinto finalmente, sia pure con ritardo, della necessità di liberare l'Italia da Mussolini, cerca un organo ufficiale in condizione solo di ubbidire e non di scegliere. E quest'organo non sarà altro che il Gran Consiglio, istituzione di rango costituzionale che il Duce aveva voluto come organo supremo del regime.

Mussolini si era fregato da solo: bastava che l'organo in questione non lo vedesse vincitore e il fascismo sarebbe caduto. Un sistema dittatoriale che crolla nell'istante in cui il capo è messo in minoranza. Non sarebbe stato semplice andare contro il capo. Eppure così avvenne, nel

momento in cui si rese necessario togliere il comando dell'esercito al Duce per renderlo di nuovo al re. Eppure, era un comando che il re non voleva, visto che lasciò l'esercito e con seguito di capi militari partì per Brindisi, impaurito dei tedeschi.

Ripeto, è una mossa che non sarebbe stata facile. Certo la situazione bellica era abbastanza disastrosa: gli Alleati sono sbarcati in Sicilia con successo e molti bombardamenti infestano tutta Italia. Ci vuole qualcuno che sappia incanalare il voto su questa dichiarazione del cambio di comando dell'esercito. E questo qualcuno sarà Dino Grandi, ex ambasciatore in Inghilterra e all'epoca presidente della Camera. Ha trovato chi vota contro il Duce. C'è una grande valutazione delle forze tedesche. Certamente sono superiori alle nostre, specie per quanto riguarda le armi individuali e di reparto, seppure i tedeschi siano a corto di aerei dopo la sconfitta di Stalingrado. Ma poco di tutto questo sarebbe loro giovato, nonostante la mirabolante e del tutto inutile, liberazione di Mussolini dal Gran Sasso. E questo perché Hitler, accollandosi il fantoccio dello Stato di Salò, non guadagnò nulla di quanto sperava, ossia avere la bomba atomica prima degli Americani. Come poteva averla prima degli USA con tutti gli ebrei che aveva gassato? Chi aveva potuto era andato in USA per salvarsi la vita, costituendo un gruppo di fisici ebrei invidiabile per la costruzione di una bomba nucleare. Hitler contava di guadagnare tempo con Salò ma gli restò solo il tempo per fare qualche altro eccidio quale quello di Stazzema. **(Giovanni Genovesi)**

A. Peretti (a cura di), *Storie di donne non comuni. Le prime laureate in Medicina dell'Università di Pisa*, Pisa, Pisa University Press, 2024 (prima edizione 2010), pp. 154, € 15,00

Nel 2010 l'Università di Pisa organizzò una mostra intitolata alle prime laureate in Medicina dell'Ateneo. Da quella mostra nacque questo volume da intendersi come il catalogo illustrativo della mostra stessa. Ora a distanza di parecchi anni, Pisa University Press presenta, ovviamente senza cambiamenti, la ristampa di quello stesso catalogo e questa decisione mi sembra meriti attenzione anche da parte degli storici dell'educazione e delle istituzioni educative.

Infatti, questo piccolo libro mantiene attualità ed interesse a distanza di anni, per la persistente questione della parità femminile, specie nel mondo del lavoro, ma anche – e talora soprattutto, stando alle vicende di cronaca – per il riconoscimento dei diritti e del rispetto, che si deve

ad ogni essere umano, indipendentemente da genere, etnia, condizione sociale, colore della pelle e credo politico o religioso professato. Non lungo per numero di pagine, questo volume è denso di significato e di implicazioni e sollecita a guardare oltre gli anni presi in esame, ossia al qui ed ora.

Per un verso, apre uno spaccato sul “come eravamo” e sulle battaglie condotte e vinte dalle nostre “nonne” e, per un altro, fa emergere i motivi profondi di tali battaglie e gli ostacoli frapposti ad una emancipazione femminile capace di radicarsi nella nostra cultura e quindi nel costume delle generazioni seguenti.

A questa ricostruzione ha contribuito la curiosità di Alessandra Peretti, curatrice del volume, che ha frugato negli archivi dell’ateneo pisano ed è riuscita a dare un volto ed una biografia alle donne “non comuni”, che a partire dalla fine dell’Ottocento e fino ai tardi anni Trenta del secolo scorso si iscrissero alla Facoltà di Medicina. Molte conseguirono il titolo, alcune esercitarono la professione medica, altre abbandonarono gli studi o cambiarono corso, altre ancora si persero per strada e di loro non rimane che una flebile traccia.

Il volume è diviso in tre parti: nella prima, oltre ad una breve introduzione (pp.7-9) dell’allora preside della Facoltà di Medicina, Luigi Murri, in collaborazione con Enrica Bonanni a nome del Comitato scientifico della mostra, ci sono i contributi di Rita Biancheri, sociologa e presidente del Comitato Pari Opportunità dell’ateneo pisano e di Alessandra Peretti, storica e, come si è già ricordato, curatrice di mostra e volume.

L’intervento di Biancheri (pp. 11-15) non entra nello specifico della ricerca sulle donne-medico, bensì prende spunto da questa vicenda per una riflessione sul movimento femminista, sulle sue radici – di cui le vicende di queste laureate sono una parte, ancorché limitata – e sul suo significato: l’aspetto del “prendersi cura”, tipico del tradizionale ruolo femminile a livello privato, evolve nella “cura”, ossia in una scelta di scienza e di carriera di queste donne particolari. Di qui il valore di testimonianza che una ricerca di questo genere acquista: testimonianza di un contesto storico, irto di ostacoli allo sviluppo della donna e ad un tempo anche favorevole ad un nuovo orientamento; testimonianza di biografie eccezionali che, come la Biancheri nota, sono entrate nell’ombra, ma possono ancora, se studiate e fatte conoscere, far sentire la loro voce.

E queste voci, ossia le esistenze di queste giovani fuori del comune, sono al centro del contributo (pp. 17-28) di Alessandra Peretti, che ricostruisce quanto è emerso dagli archivi, pur avvertendo non solo che talora mancano i documenti per sapere del futuro di queste donne, ma anche che la ricerca, date le competenze non mediche della curatrice, si è arrestata dinanzi ad aspetti squisitamente tecnici della loro attività.

La seconda parte del volume – il vero e proprio Catalogo della mostra – raccoglie foto, copie dei libretti universitari e brevi cenni biografici di queste donne non comuni a completamento di quanto la Peretti racconta nelle sue pagine.

Il catalogo è distinto in cinque sezioni, dedicate rispettivamente a “La prima”, ossia Maria Fischmann; “Le pioniere”; “Chi se ne va”; “E poi? Le carriere!; “La diaspora ebraica”. Sono cinque sezioni che corrispondono non solo a diversi problemi e a diverse tipologie di studentesse, ma permettono anche di cogliere il mutamento dei tempi.

La terza parte riproduce le tesi di laurea di sei di queste studentesse, Maria Fischmann, Antonia Eirene Risos, Maria Teresa Bonfitto, Matilde Colombo, Giuseppina Lazzari e Elda Zuliani. Le tesi permettono di apprezzare – anche da parte di lettori non esperti della materia – gli interessi prevalenti di queste studentesse, ma anche i temi verso i quali venivano indirizzate dai loro docenti.

È chiaro che la seconda e la terza parte del lavoro sono tra loro strettamente congiunte e non solo per l’argomento, ma anche perché forniscono, incrociando i dati, un quadro più preciso ed organico di quanto dalla ricerca è emerso.

Da queste due parti si può ricostruire, infatti, ad un tempo, un identikit della studentessa di Medicina, prima, e delle “medichesse”, come allora veniva definite, poi. Ovviamente, quando le notizie sul periodo posteriore alla laurea non sono lacunose o mancano del tutto.

Quali sono le caratteristiche delle donne che scelgono di studiare Medicina? È ovvia la considerazione che, in aule alla fine dell’Ottocento non affollate di maschi neppure in questo corso di studi, le studentesse sono pochissime: non a caso colpiscono due foto di gruppo. A p. 32 la foto dei laureandi dell’anno 1893 ritrae venticinque soggetti, con al centro l’unica iscritta, Maria Fischmann; nell’anno accademico 1926-27 (foto a p. 68) i laureandi sono aumentati a cinquantuno totali, di cui cinque sono donne. Gli iscritti al titolo dottorale sono raddoppiati, nel giro di tre decenni e le donne sono passate dall’1% al 10% del totale.

In secondo luogo, la maggior parte delle iscritte è straniera, in parte perché talora ha già svolto studi nel Paese d'origine, in parte perché spesso è stata costretta all'esilio per questioni politiche, che riguardano la sua famiglia o lei stessa. Questa tendenza rimane immutata a lungo: ragazze di famiglia ebrea, in particolare, arrivano a Pisa per i loro studi, dato l'orientamento antisemita in nazioni come la Lituania o la Polonia. Di qui – la notazione è d'obbligo, ma anche superflua – l'effetto che le leggi del 1938 ebbero sull'Università di Pisa. Di alcune di loro – specie di quelle provenienti da Odessa – si perdono le tracce addirittura ancor prima del 1938.

In terzo luogo, all'inizio scelgono Medicina ragazze di famiglia culturalmente elevata; ma all'inizio del nuovo secolo, arrivano ragazze di condizione disagiata, che riescono a portare a termine il corso di studio solo grazie a sussidi annuali.

In quarto luogo, comincia a diffondersi in queste donne l'idea socialista: alcune di loro, dopo il 1945, si impegneranno attivamente in politica; altre le troviamo al fronte nella Grande Guerra a servire tra il personale medico.

Eccoci al *punctum dolens*: il post-laurea, ovvero la carriera.

Benché i tempi cambino e ci sia una specie di rassegnazione ad accettare una donna-medico, per le laureate pisane il futuro non è sempre quale forse lo avevano sperato.

In primo luogo, c'è la tendenza – diffusa qui come altrove e per di più secondo un costume che lentamente è tramontato – ad indirizzare queste medichesse verso ambiti di pertinenza apparentemente femminile: la pediatria e la ginecologia, soprattutto, come emerge anche da alcune delle tesi di laurea qui pubblicate.

In secondo luogo, per alcune di loro matrimonio e famiglia, destino tradizionale delle donne, mettono fine a sogni di carriera o limitano i loro interventi a questione teoriche, spesso a fianco dei mariti che, già loro compagni di studi, invece si affermano come clinici di vaglia e docenti universitari. Il lavoro in ospedale, nelle corsie, a fianco dei malati, o nell'università, in ambito di ricerca medica, è sporadico, spesso volontario e, comunque, interrotto al momento degli impegni familiari.

Poche di loro diventano “medico condotto” e talora – è il caso della sarda Adelasia Cocco, che studia a Pisa ma si laurea a Sassari nel 1913 – devono intraprendere una battaglia legale per veder riconosciuto il loro diritto ad esercitare la medicina. Oppure, sebbene accettate come medico e addirittura accolte in guerra, vengono discriminate in quanto

donne: accade a Matilde Colombo che, nel 1924, per la celebrazione a Firenze dei medici caduti in guerra, si vede negato lo sconto sul prezzo del biglietto ferroviario perché non era un medico come gli uomini “che la guerra l’avevano fatta sul serio” (p. 44).

Più spesso, il loro titolo di studio è accettato, ma sono impiegate negli Uffici di igiene e profilassi, dove stanno in laboratorio senza mai incontrare un paziente, benché altrettanto spesso i loro ideali sociali e politici le indirizzino verso le questioni inerenti la prevenzione, la medicina sociale e quanto ciò implica.

Infine, qualcuna – è il caso di Elda Zuliani – consegue la laurea ma decide di completare la sua preparazione all’Istituto di Magistero di Firenze e si dedica all’insegnamento di Scienze naturali nelle scuole. Scelta personale o determinata dalle difficoltà nel mondo del lavoro?

Dunque, il volume ricostruisce ad un tempo una storia di emancipazione e di esclusione: racconta poche vicende, ma svoltesi all’interno di una delle università più interessanti e prestigiose del nostro Paese. Possiamo, certo con cautela ma anche con verisimiglianza, concludere che questo è un racconto simile a quello di molte altre donne, che hanno percorso la stessa strada di questo piccolo manipolo di studentesse pisane. È la storia del punto culminante di un sistema scolastico non accogliente, che ha aperto le sue porte con lentezza e che ancor oggi stenta ad essere davvero inclusivo, come l’insistenza sui talenti naturali mette in luce. Ma è anche una storia di ridotta inclusione sociale, in parte per le difficoltà opposte dalle leggi e in parte per i pregiudizi e le resistenze di una cultura popolare poco incline alle trasformazioni, ancorata alla tradizione e maldisposta verso i diversi. (**Luciana Bellatalla**)

M. Simoni, *Il segreto del mercante di libri*, Roma, Newton Compton editori, 2020, pp. 345, € 9,90

È un romanzo ambientato nell’alto medioevo, precisamente nel 1234, scritto bene, anche se troppo lungo, e che non parla affatto di libri. Si tratta del terzo racconto di una saga, che vede come protagonista Ignazio da Toledo, mercante di reliquie.

Eccolo tornare in Spagna, dopo aver trascorso del tempo alla corte di Federico II, per una nuova avventura: trovare la grotta dei Sette Dormienti, dove soprattutto lo richiama l’idea di scoprire il segreto dell’immortalità. Ma l’avventura prende una piega inattesa, perché lo porta tra Castiglia e Leòn, la sua terra, dove ha lasciato la sua famiglia.

E con lui ci sono altri personaggi, il magister di Salamanca, l'infido domenicano Pedro de Gonzales più potente che dotto, Padre Leocadio, l'abate del monastero che ha anche annesso un cimitero.

A casa trova brutte novità: la moglie Sibilla, bella e più giovane di lui, è scomparsa; il figlio è in prigione con l'accusa di aver ucciso un uomo. È don Pedro Gonzales a manovrare contro di lui.

Tra le varie lotte dei sicari mascherati, Ignazio ne trova uno che invece di colpirlo, come avrebbe potuto, lo lascia con un enigma che resterà irrisolto. Ma il fatto per ora si spegnerà non appena s'incontra con la donna Sibilla, sua moglie, abbastanza più giovane di lui che si sfogherà, fino a colpirlo con uno schiaffo, con Ignazio, ai suoi occhi colpevole di averla abbandonata in mezzo a rischi e difficoltà.

Mai una donna, pur bella, si era permessa un gesto simile se non Beatrice con Dante, la quale prende la parola dal Purgatorio e non finisce più di rampognare il poeta se non nel Paradiso sì che lui resta sempre muto. Lo schiaffo di Sibilla, senza parole, ce la rende molto simpatica ben più della Beatrice dantesca.

Al lettore piacerebbe chiudere il libro se non fosse che Ignazio da Toledo, comparso all'improvviso da una caverna che comunica con il monastero di Burgos, insieme con il magister di Salamanca, prende, dalla tasca della tonaca nera dell'infernale Pedro de Gonzales i fogli che conterrebbero la storia segreta di Ramiro Alvarez, il padre di Ignazio e suocero di Berengaria che sposa il re del León.

Da questi l'Alvarez, notarius fidato, ebbe dei beni, che secondo il nuovo re di Castilla e León, non poteva più possedere visto che, secondo il documento falso preparato da Padre Gonzales e firmato dal nuovo re Filippo II, i beni ricevuti da Alfonso erano *ad interim*, cioè finché non fosse diventato nobile. Quindi erano ridiventati del re una volta che Ignazio fosse ancora senza un titolo nobiliare.

Da questo momento scatta la lotta con Padre Gonzales che si serve di individui mascherati e senza alcun risparmio di colpi. Il libro racconta la lotta con tutta la famiglia sia nel convento vicino a Zamora, che la Coruña e poi a Segovia e altre città della Spagna, fino a Burgos capitale del regno di León. Qui finisce il racconto, che sa svolgersi bene anche per i sobborghi delle città spagnole.

La chiusa del romanzo è positiva con il fatto che i da Toledo fanno riconoscere come un furfante il domenicano e, quindi, ritornano in possesso della loro proprietà.

Anzi l'autore si permette di scherzare con la serva Fatima che fissa un appuntamento d'amore con il caballero don Ferran, parte della combriccola dei truffatori così come con la madre badessa, che già sapeva tutto. Fatima non saprà mai nulla del segreto di Ramiro e Berengaria, indaffarata com'è ad accumulare denari in proprio e sarà rimandata al convento della povera badessa Ximena, ammesso che ci sia andata o che non si sia fermata per trovare nuovi amori. (**Giovanni Genovesi**)

W. Veltroni, *La condanna*, Milano, Rizzoli, 2024, pp. 217, € 18,30

Non volevo prendere questo lavoro, perché avevo già speso troppo con i tre libri già comprati. Poi ne ho sentito parlare in televisione, nella rubrica *Libri*, mi pare, e sono andato subito a comprarlo perché era sull'ultimo periodo del fascismo a Roma dopo la liberazione della città da parte degli Alleati il 7 giugno 1944.

Ho cominciato a leggere il libro, come di consueto, dalle prime pagine dove Veltroni indugia a raccontare la storia del giovane parmigiano Carretta che uccise tutta la famiglia con motivazioni di gelosia verso il fratello. Lo hanno cercato per anni e il ragazzo omicida fu scoperto per caso in Inghilterra da un giornalista cui raccontò tutti i fatti e i motivi dell'uccisione di babbo, mamma e fratello.

Ma questo Carretta non c'entra nulla con il direttore delle carceri di Roma, Donato Carretta. In quel periodo della prima estate del 1944, cominciarono i processi per i colpevoli dei crimini fascisti, uno per tutti ricordo qui la trista figura del questore Caruso che più volte era andato al carcere di Regina Coeli per farsi consegnare dal direttore dei prigionieri politici, che gli aveva comandato di prelevare il colonnello tedesco Herbert Kappler, comandante della terribile polizia tedesca.

Kappler, dal 9 settembre 1943, era padrone visto che quello era il giorno della fuga da Roma del re Vittorio Emanuele III, per paura dei tedeschi imbestialiti del "tradimento" italiano dopo l'armistizio di Cassibile, e con tutti i capi dell'esercito e con il più pauroso capo del governo, il Maresciallo Badoglio.

In effetti, se fossero restati al loro posto con i distaccamenti militari a Roma e dintorni avrebbero potuto resistere vittoriosi alla Wehrmacht.

Ma ciò non fu. Le forze armate tedesche con Gestapo e SS furono padrone di tutta Roma. Esse rastrellarono tutto il ghetto e il 16 ottobre 1943 subirono un'azione da parte della Resistenza romana condotta il 23 marzo 1944 dai GAP, ossia Gruppi d'Azione Patriottica, subendo

l'attentato di via Rasella che ebbe come conseguenza l'eccidio delle Fosse Ardeatine, con la complicità del collaborazionista, il ricordato questore Caruso, che fornì prigionieri politici per completare la lista di 10 condannati per ogni tedesco ucciso, come aveva comandato il Führer.

Anzi, Kappler o Caruso ne inserirono qualcuno in più, ne ricordo 3, da fucilare alle fosse Ardeatine. La strage delle fosse Ardeatine e la razzia degli ebrei aumentarono la confusione e la paura in tutta Roma, in particolare nelle carceri di Regina Coeli, dove i prigionieri politici pensavano che Caruso e il direttore venissero a prendere ancora altri uomini.

Quando ci fu il processo a Caruso, il direttore delle carceri volle andare a testimoniare sul suo comportamento. L'ex questore riuscì a fuggire ma la sua fuga fu breve: fu fucilato. Ma qualche prigioniero, ormai libero, riconobbe il direttore delle carceri Donato Carretta e eccitò la folla contro di lui, che si mise a fuggire. Fu la scelta peggiore che agli occhi degli inseguitori la fuga confermava la sua colpa di essere colluso con il questore Caruso. Eppure, Donato Carretta aveva anche nascosto qualche prigioniero in casa sua con tutto il pericolo che ciò comportava, dicendo che era scappato a uno come Kappler. Donato Carretta non lo disse mai a nessuno e la famiglia altrettanto, perché alla famiglia non ci arrivò mai. La ferocia della folla che lo inseguiva fece una terribile giustizia sommaria, scoperta da un giovane giornalista di oggi in modo rocambolesco. **(Giovanni Genovesi)**